

II SATYRICON

di EMANUELE GAGLIANO

Sull'opera di Petronio si è per lungo tempo esercitata l'intelligenza critica di studiosi, di traduttori e di umanisti insigni, spinti non solo da intenti dottrinari ma dal desiderio di far conoscere e penetrare gli aspetti meno appariscenti di uno dei più pittoreschi documenti letterari dell'antichità; gli aspetti veri e profondi che si celano dietro la scorza del contenuto osceno.

Impresa non facile: per l'esiguità del materiale pervenutoci (pochi frammenti del libro XIV e gli estratti dei libri XV e XVI); per il virtuosismo stilistico che domina il romanzo in un alternarsi estroso di idiosyncrasmi e di barbarismi, di costrutti del sermo rusticus e di forme grecizzanti; per la mescolanza di prosa e di versi che richiama le « Saturae Menippeae », delle quali viene anche ripreso lo spirito attento e motteggiatore capace di cogliere tra le pieghe del sarcasmo il senso della filosofia umana e quotidiana. Si confrontino alcuni versi delle « Saturae Menippeae » (« Tutto, in natura, va come tra gli uomini: / chi può s'impone, come il pesce grosso mangia / il piccino e lo sparvier gli uccelli ». « Non con tesori e con oro si libera il cuor dagli affanni; / non valgono a cacciar dagli animi i crucci e i rimorsi / nè le dovizie dei Persi nè gli atri fastosi di Crasso »), con le considerazioni, i versi e le sentenze che ci offre il Satyricon e che togliamo, qua e là, dalla traduzione di Nino Marziano (« Il Satyricon », Ed. Mursia, Milano):

« Naviga chi ha denaro, sempre col vento in poppa / e regola la sorte secondo il suo volere ». « C'è in ogni scrigno un dio ». « Come i pesci si pigliano con l'esca, così gli uomini si gabbano solo se gli fai balenare la speranza di mordere qualcosa ». « Uno si strozza per l'ingordigia, un altro crepa per il digiuno. Se fai bene il calcolo dovunque è naufragio ». « Il sole risplende per tutti e la luna guida ogni belva al suo pascolo. Cosa c'è di più prezioso dell'acqua? Eppure scorre per tutti ».

Non sarà difficile scoprire che, al di là di ogni enunciato e di ogni enfasi, l'elemento di fondo comune ai due scrittori è un atteggiamento critico di fronte alle tare della società di allora, anche se tale atteggiamento non suona condanna aperta e meno che mai riprovazione morale ma preferisce il commento, l'annotazione caustica.

Si capisce che un testo come il Satyricon tentasse molto gli studiosi e li incoraggiasse ad « osare », a ricostruire « idealmente » l'intero corpus narrativo. Non sempre però la tentazione speculativa cammina di pari passo con la dottrina. Sarà forse a causa di un limite così netto, che oggi assistiamo al naufragio di parecchie traduzioni rimaneggiate, e di non pochi « montaggi » allestiti con solerzia da improvvisati cultori.

La versione di Marziano viene opportunamente ad inserirsi in questo clima di prepotenza esercitata sull'originale, con una sua fisionomia inconfondibile che riporta le cose alla loro dimensione. Sensibilità poetica e padronanza filologica vi si armonizzano in un paziente lavoro di scavo, di movimenti sintattici e di resa stilistica. Il risultato è un saggio di elegante fattura che non indulge alla concitazione coloristica, mentre ignora

la castigatizza farisaica: accorgimenti, inutile ricordarlo, che avrebbero tradito lo spirito dell'opera, ossia quel ridanciano mondo amorale che Petronio voleva trasmetterci.

Il *Satyricon* è stato definito per il suo genere letterario, un « romanzo d'avventure »: tali sono le vicende che formano la materia dei due libri superstiti. Ma un romanzo (o racconto) a doppia faccia, si badi: l'una d'immediata comprensione, l'altra più segreta. Vi si narrano episodi innaturali e licenziosi, e vi s'incontrano massime e precetti, squarci di autentica poesia (« Mobili ombre estive il platano diffonde », ecc.) e dissertazioni sulla retorica e sull'arte di scrivere versi (« Chiunque riesce ad accozzar qualche verso e a metter su un pensierino, subito gli sembra d'essere giunto sull'Elicona »). Il tutto risulta perfettamente fuso da una estrema perizia espressiva, da una fluida chiarezza che sa inquadrare con evidenza i personaggi senza idealizzarne alcuno.

« Sta proprio in questo », dice Marziano nella prefazione, « la grandezza e l'originalità di Petronio: nell'aver saputo narrare, senza commentare, senza maledire, le nefandezze e gli atti dei suoi personaggi, i vizi di una civiltà ormai avviata, fatalmente, verso la rovina. L'età neroniana è quella infatti in cui si avverte la crisi incipiente del mondo classico. L'età neroniana, la Roma del I secolo d. C., trovano il loro documento più eloquente nel *Satyricon* di Petronio ».

Petronio viene identificato con l'aristocratico romano — il famoso « *arbiter elegantiarum* » — che fu proconsole in Bitinia e morì suicida, coinvolto nella congiura pisoniana (66 d. C.).

Le due fonti più autorevoli che ci assicurano l'identificazione di Petronio Arbitro con Caio Petronio, sono gli *Annali* (XIV, 18-19) di Tacito e l'« *Historia naturalis* » (XXXVII, 2) di Plinio il Vecchio.

Negli *Annali*, lo storico latino c'informa: « Passava le giornate dormendo, dedicando la notte alle faccende e ai piaceri della vita; e come altri col lavoro, così egli con l'ignavia era venuto in fama ».

In effetti Petronio lasciò ricordo di sé per la magnificenza, il gusto fastoso e la dissolutezza dei costumi.

Lo sfondo scenico del suo racconto è una città del Meridione. Vi si fanno strane conoscenze di personaggi non comuni: Encolpio, giovane libertino squattrinato, cinico e senza scrupoli; Eumolpo, vecchio poeta osceno; Gitone, tenera fiamma di Encolpio; Ascilto, giovane rissoso e avventuriero; Trimalcione, figura farsesca, che assai bene esprime le note caratteristiche del « parvenu » di ogni tempo, e che ci appare come scolpito nel marmo della megalomania e della goffa ostentazione. Famosa è la descrizione della omonima Cena in cui è rappresentato lo sfarzo conviviale dei nuovi ricchi. Il palazzo di Trimalcione, con le sue suppellettili e le sue pitture, simboleggia il pessimo gusto della nuova classe sociale che apprezza solo il valore della materia e si rivolge a tutto ciò che è sontuoso, non a ciò che è bello. I numerosi schiavi che vediamo muoversi, tra una portata e l'altra, e la schiera di convitati, di adulatori e di parassiti che gozzovigliano fino a notte, richiamano alla mente la tirannide neroniana e gli spettacoli circensi.

Altro episodio celebre è quello della « *Matrona di Efeso* », che merita di essere menzionato, sia per l'influsso che ha avuto, nel corso dei secoli,

su scrittori e novellieri (basterebbe ricordare il La Fontaine), che per le considerazioni che ne discendono.

La matrona di Efeso ama immensamente il proprio marito, ha per lui una vera adorazione. La morte lo strappa al suo affetto; ella ne soffre tanto da volerlo seguire nell'al di là, ed il suo straziante dolore le fa decidere di rinchiudersi con lui nel sepolcro che gli ha fatto costruire, e di lasciarvisi morire di fame. Il sepolcro sorge su una collina, e vicino ad esso è stato allestito un patibolo da cui pende un impiccato. La donna rinchiusa col morto piange e si lamenta disperatamente, loda ad alta voce le sue virtù, i suoi meriti di onesto e probò cittadino, di marito affettuoso ed esemplare. Un soldato che ha l'incarico di vigilare sull'impiccato, a cui nessuno deve avvicinarsi, ode i pianti della matrona, la induce ad aprire il sepolcro, si mette a corteggiarla, adulandola, lusingandola, e riesce infine a farle dimenticare il morto. Frattanto, l'impiccato vien tolto dal patibolo e rapito dai suoi parenti che vogliono dargli degna sepoltura. Il soldato, colpevole di negligenza, corre il rischio di essere giustiziato a sua volta. Allora, i due decidono di sostituire, sul patibolo, al cadavere del malfattore quello del virtuoso marito, tanto amato dalla vedova. Così fanno, il soldato è salvo, e la matrona cambia dimora.

Se numerosi sono stati gli infussi letterari sul Satyricon — concludiamo con Marziano — « bisogna però rivendicare a Petronio quel tono di scanzonata parodia, quel sorriso ammiccante e sereno che illumina e riscatta il vizio e la volgarità, quella suprema virtù che consente allo scrittore di contemplare con distaccata ironia il mondo torbido e inquieto del suo tempo ».



Felice Costa

Composizione